

Beppe Fenoglio

Ma il mio amore è Paco

Era propriamente un cugino secondo di mio padre, ma io lo chiamavo convintamente zio. Mio padre aveva un debole per Paco, nessuno dei suoi parenti rimasti sulle langhe gli andava a sangue quanto lui. Mia madre invece: - È un Fenoglio integrale, - diceva, - e fa il negoziante di bestiame. Mescolate la razza col mestiere e ne avrete una mistura da far rizzare i capelli in testa. Mia madre veniva dal più clericale dei clericali paesi dell'Oltretanaro, da una gente che aveva per bandiera proprio quello che i Fenoglio, secondo lei, si mettevano facilmente sotto i piedi: il timor di Dio e l'onore del mondo. E con questa opinione doveva ora consentire che io andassi in vacanza dallo zio Paco per un mese intero. Ricordo che si passò una mano davanti agli occhi, forse per cancellare l'apparizione di Paco nella sua tenuta ordinaria per mercati e fiere: in camicia a disegni di fiori e frutta, corpetto grigioferro, squadrato e con tanti taschini incolonnati da somigliare a un mibiletto per ufficio, calzoni rosso mattone e scarpe polacchine della medesima tinta. I calzoni erano talmente attillati allo stinco che mio padre giurava che Paco ogni notte per svestirli doveva necessariamente svitarsi i piedi. Mio padre ridacchiò polemico. - Il ragazzino, - disse di me, - è un Fenoglio spaccato. Ti piaccia o no, è tutto dei miei. Piglialo negli occhi, piglialo nel naso. E mia madre: - Che di fuori sia dei tuoi è un fatto lampante e in fondo non ne sono scontenta perché belli non siete ma avete tante particolarità che piacciono. Di dentro però, nell'anima, non è ancor detto che sia dei tuoi, e io spero e prego che no. Ma se noi a ogni estate continuiamo a mandarlo sulle langhe, per forza finirà col farsi un'anima Fenoglio, anche se alla nascita non ce l'aveva. Quanto a me, debbo dire che quella miscela di sangue di langa e di pianura mi faceva già da allora battaglia nelle vene, e se

rispettavo altamente i miei parenti materni, i paterni li amavo con passione, e, quando a scuola ci accostavamo a parole come «atavismo» e «ancestrale» il cuore e la mente mi volavano subito e invariabilmente ai cimiteri sulle langhe. Mia madre già l'aveva intuito e nel suo intimo si era già rassegnata a quella mia pericolosa vacanza presso lo zio Paco, facendo affidamento, per l'immunizzazione, su quelle gocce di sangue suo che circolavano un po' sperdute nelle mie vene. Ma anche quando la mia vacanza era irrevocabilmente decisa, non perse occasione di criticare Paco. - Basti vedere i torti che fa a sua moglie Giulia-. Ribatteva mio padre che bisognava metter sulla bilancia anche le scarse soddisfazioni che Giulia gli aveva dato; non aveva saputo regalargli un figlio, uno solo, fosse pure una femminuccia... Una delle mie prime sere nella loro casa di Feisoglio – l'ultima uscendo dal paese verso Niella, affacciata sullo stradone con un muro senza vuoti, simile al mendicante cieco appostato sulla via della fiera – li sentii litigare proprio su questo argomento. Con la sua voce sempre uguale ma sostenuta diceva la zia Giulia: - Resta sempre a vedere se il difetto è in te o in me. - Guardami bene, Giulia, - sbuffava lo zio, - e poi guardati bene te, nello specchio o in quell'ingrandimento che ti ha fatto il fotografo di Cortemilia. Il difetto è in te, un cieco vedrebbe che il difetto è in te. Io ho tanta sostanza che tu avresti fatto tini e tini d'uva se non fossi, come sei, una vite secca. - E io dico che il difetto è in te. E si faccia una buona volta quello che non abbiamo voluto fare in sedici anni. Portami a Alba o a Mondovì, fammi visitare dal primo medico di laggiù e verrà finalmente in chiaro... - Mai e poi mai, - l'interruppe Paco: - io non ti porterò mai a Alba o a Mondovì, per non far vedere a un grand'uomo com'è mal fatta mia moglie. Io ho ancora questa goccia di orgoglio. - Non uscirmi con l'orgoglio, Paco. Voialtri Fenoglio avete solamente vanagloria. Io invece, io dei Saglietti, ne ho di orgoglio, di quello vero e genuino, anche se tu le hai studiate tutte per farmelo svanire. Ne ho di orgoglio, e credi pure che non mi va per niente di mostrare come

son dentro. Ma per convincerti passo sopra all'orgoglio e son prontissima a sopportare l'eventuale dolore. - Tu sei matta, - sospirò Paco, - e io dovrei ricordarmi più spesso che tuo nonno si buttò nel pozzo. - Sei un feroce, Paco, un malvagio feroce a tirare in ballo il mio nonno disgraziato. Restiamo al difetto. Il quale è in te. E non è che tu ci sia nato, ma ti è venuto dopo, a poco a poco, a forza di smidollarti con tutte le sudice delle langhe alte e basse. A questo punto zio Paco sputò il sigaro, con un pugno si calcò il cappello in testa e andò all'osteria. La padrona era amica sua e ogniqualvolta arrivava Paco o un ruffianello glielo dava per strada, piantava clienti, tavoli e fornelli e correva sopra a cambiarsi le calze, di cotone in seta. Era sempre un paio nuovo di scatola, ma dopo una strizzata di Paco diventavano un pugno di rovine e l'ostessa le gettava sul letamaio o le ficcava nella stufa accesa, se d'inverno. Ne aveva una per paese, o più esattamente una per ogni cantone d'ogni paese. Le riceveva nella stalla dove aveva ritirato i bovini trattati nella giornata o addirittura nel suo furgone stazionato sotto le stelle. Era anche l'amico di una maestra, sui trent'anni, che insegnava in una borgata tra Niella e Mombarcaro e si era messa con Paco perché lo trovava l'unico uomo passabile che battesse i dintorni. Il pievano forse era anche meglio lui, ma con un prete quella maestra non voleva assolutamente farsela. La zia Giulia sapeva di questa maestra, e le bruciava più di ogni altra, non potendo in coscienza considerare una maestra con tanto di patentino alla stessa stregua di una lurida qualunque che facesse per finta la maglierista o la pettinatrice. Tanto più le bruciava in quanto, per certe affinità, le rinnovava l'angoscia che le aveva causato sedici anni prima Jeanna, che adesso era la moglie del Podestà. Jeanna, Paco oggi non l'avrebbe più toccata nemmeno col suo pungolo: dopo quattro figli era invecchiata e imbruttita da far senso, l'occhio lacrimoso, sdentata, ciondolante, e le gambe che aveva avute bellissime o, come diceva Paco, da premio, le si erano rinsecchite al punto che la calza la più aderente le faceva ragnatela

intorno al polpaccio. Ma per causa di Jeanna, in gioventù, Giulia aveva perduto il sonno e quasi la ragione. Jeanna era bella almeno quanto lei, sul medesimo tipo e con in più un tocco di Francia (era nata a Tolone) e fino all'ultimo le aveva disputato il giovanotto che era mio zio. Poi Paco si decise per Giulia Saglietti e un mese dopo il parroco leggeva dal pulpito l'annuncio di Jeanna e Adolfo Cerrato, che sarebbe poi diventato Podestà. Ma il mattino delle nozze – e questo a Feisoglio lo risapevano anche le bambine – alle amiche che le acconciavano il velo Jeanna, bianca e molle come cera, aveva detto: - Sposo Adolfo, ma il mio amore è Paco. Zia Giulia però molto probabilmente non sapeva l'ultima, che io invece conoscevo dal figlio del cantoniere-sacrestano, un perticone di quasi vent'anni che parlava con me di certe cose e con una tale brutalità quasi che io fossi, come lui, maturo per andar soldato. A sentir lui, proprio in quell'anno della mia vacanza a Feisoglio (1934), Paco aveva preso a lavorarsi Gemma, la figlia della privativa, una ragazza di non ancora vent'anni, bionda e paffuta, beffarda e lucida, di cui si diceva che Paco avesse detto: - Dev'essere più bella lei nuda e cruda che io vestito da fiera grande con la catena d'oro sul panciotto -. Questa Gemma si era già fissata di non sprecarsi in riva a Belbo con coetanei, sbarbatelli furiosi, malpratici e spiantati che magari ti mettevano al primo colpo nella condizione di farti poi sbrogliare, a suon di bigliettoni, dalla levatrice di Murazzano o di Dogliani. Meglio farlo, già che non ci resisteva e era convinta che l'anima non ci andasse di mezzo, meglio farlo con un uomo maturo e esperto, di presenza di prestigio e di finanze tal quale mio zio Paco. Pare rimanessero su questa intesa. L'agosto prossimo Gemma andava ai bagni, per la prima volta in vita sua, al mare di Savona. Paco le fece credere che il mare di Savona era brutto e vile per via del porto e che l'andarci per i bagni equivaleva ad appendersi al collo un cartello con sopra scritto «cafona e miserabile». Al che Gemma aveva subito bocciato Savona, o meglio ci sarebbe passata solo per trovare mio zio davanti alla stazione su una bella

macchina di noleggio. Avrebbero fatto con comodo la Riviera e forse una puntata a Montecarlo. Una sera di luglio, nell'ultima settimana della mia vacanza, Paco partì per Rocchetta nella bassa langa per comperarvi l'indomani una coppia di manzi. Partì con diversi biglietti da mille e sulla sua 501 furgonata che, specie in salita, mandava un rombo che andava a bussare a tutte le porte dell'orizzonte. A Rocchetta mio zio aveva un corrispondente o simile, certo Maggiorino Negro, che Paco nominava abbastanza spesso nei suoi discorsi a casa. Juccia, la moglie di Maggiorino, voleva dargli da cena, lagnandosi solo che non avesse preavvisato, ma Paco aveva già cenato per strada e benissimo. Disse Juccia: - E come sta Giulia? Come si diventa mai! Quattro colline appena e finiamo col vederci una volta ogni morte di vescovo. Paco rispose che la zia stava bene, solo stava imbiancando di capelli, e Juccia se ne stupì perché ricordava Giulia mora come una zingara, e mio zio, addentando il sigaro, brontolò: - È appunto lo scherzo che ti giocano le brunacce. Poi Maggiorino aveva sviato il discorso sapendo che Paco non lo gradiva. - E che fate la sera a Rocchetta? - Stasera giocano da Madama, - rispose Maggiorino con aria di disapprovazione. - Vapore? Tu giochi? - Dio scampi! - disse Juccia per suo marito. - Io no, io non gioco mai, - riprese Maggiorino. - A parte ogni altra considerazione, io sono dell'avviso che il gioco non è per noi negozianti. Il gioco è per i proprietari e i lazzaroni. - È così, - disse Juccia, che si piccava di intendersi di commercio quanto i più furbi uomini sulla piazza. - Se perdi ti sparisce il liquido. Ora i proprietari, dei lazzaroni nemmeno voglio parlare, i proprietari per un po' possono fare a meno del liquido, mentre noi negozianti... Mio zio non la sentiva. Stava fissandosi sul gioco, stava meditando che in un paio d'ore e con un pizzico di fortuna avrebbe potuto spersarsi della Riviera con Gemma. - Giocano forte? - Sempre sostenuto e qualche volta da far spavento. Questa, per esempio, mi pare una sera che qualcuno ne uscirà scuoiato come San Bartolomeo. L'ultima volta un proprietario di

Prunetto... Con una ondata di fortuna poteva offrire a Gemma il doppio, il triplo del preventivato, abbagliarla col lusso e così legarsela anche per l'autunno e l'inverno. Aveva molte probabilità di vincere, anzi avrebbe vinto senza fallo. Non giocava, sul serio, da almeno una decina d'anni, era come se si fosse rifatto una verginità, e chi gioca per la prima volta vince invariabilmente. - Maggio? Andiamo a bere il caffè da Madama. Juccia, quando seppe che andavano e lei non poteva impedirlo senza sfigurare, disse a suo marito: - Ma non così. Sali a metterti la giacca, la giacca nuova di alpaga. - Fa caldo, - protestò Maggiorino. - Vedi Paco com'è sbracciato. - Paco non è mio. Tu sei mio e voglio che ti metti la giacca. Si scusarono per un minuto e salirono in camera da letto. - Ti voglio parlare, - disse lei aprendo l'armadio. - L'ho capito, ma parla sottovoce, - e Maggiorino indicò le fessure dell'impiantito. - Paco giocherà. - Non è detto. - Paco giocherà. - Questa mi fai mettere? - si lagnò forte Maggiorino. - È pesante. D'alpaga o d'altro, è pesante. - È bellissima, è di-stin-ta. Infila, non fare storie -. E poi: - E se perde? - Affar suo. - Non ti chiederà un prestito? - Non Paco. Paco non si è mai fatto prestare da nessuno. Se perde, perde i suoi e veniamo a dormire. - Comincia col darmi il mille lire che tieni per sfoggio nel portafogli. - Nossignora, me lo tengo. - Dammelo, ti levo la tentazione. - Non c'è tentazione per me. Il gioco mi fa solo schifo e spavento. - Maggiorino, consegnami quella carta da mille. - No, stavolta non la spunti. E se insisti mi fai capire che non ti fidi. - Mi fido e non mi fido. Mi fiderei se ci andassi solo. - Tu non conosci Paco. - Paco non è mio. Maggiorino, ridammi. - Niente affatto, me lo tengo. Del resto sei tu che vuoi che io giri sempre con una carta da mille nel portafogli. - Certo, - disse Juccia, - perché desidero che tu faccia sempre una figurona. Quando cerchi gli spiccioli, allarghi bene il soffiutto e la gente può vedere bene che ci tieni una carta da mille come se niente fosse. - Se però osassi solamente cambiarlo, tu mi caveresti gli occhi. - Ci puoi giurare. - Bene, - disse Maggiorino, - stasera, pagando il caffè da Madama, tutti vedranno il tuo uomo

con una carta da mille nel portafogli come se niente fosse. Ma ora lasciami andare, Juccia, o Paco si offende. E Paco per me è troppo importante. - Va', ma ricordati del cugino Gelindo. Lui si arrestò netto, come raggiunto da una pallottola. Torse sopra la spalla la faccia torva e: - A me non farlo il discorso di Gelindo! - sibilò. - Te lo ricordo semplicemente, - disse lei imperterrita. - Suo padre tuo zio gli aveva lasciato la più grossa cascina su questa riva di Belbo. Per il gioco finì vestito degli stracci del prossimo e tirò le cuoia in un fosso. E, ti ricordi? Sbrigarsi a sotterrarlo o i pidocchi lo divoravano prima. - Non farlo a me il discorso di Gelindo, - ripeté lui, meno brutto, e finalmente scese. L'osteria di Madama era la casa meglio illuminata di tutto il paese, davanti alle sue finestre in grigliate vorticava puzzando il grosso delle falene di Belbo. E un bel dì ero nel tempio Del Signor, oh del Signor, E la si sentiva una voce armonica Oh che mi dava la vita al cuor!... Mio zio si aggrottò. - Da Madama fanno i cori. Com'è possibile che si giochi con una cagnara simile? - Come il gioco comincia Madama li fa smettere, - lo rassicurò Maggiorino. Il locale era zeppo, di gente che non dava il passaggio nemmeno a sfondarle la schiena. La tavolata del coro stava nell'angolo più oscuro. Cantavano alla cima della voce e del sentimento, perdutoamente, abbrancandosi al tavolo, strabuzzando gli occhi, musando come buoi tra le bottiglie e le lattine dei biscotti. Cantavano e sembrava che chiedessero una enorme vendetta o protestassero la loro innocenza davanti a un tribunale capitale. - Mezzadri della langa di Bòsia, - disse Maggiorino, - pidocchi canterini. Quando avranno pagato a Madama quel poco vino e quei vafers stantii resteranno senza un soldo fino alla vendemmia, - e alzando la voce ordinò due caffè con schizzo di persico. Bevendo il caffè mio zio cercava con gli occhi l'accesso al locale da gioco e Maggiorino gli spiegò che si giocava al piano superiore e si passava per il cortile. - Posso presentarti Madama? - Mai rifiutato di conoscere una signora, - scherzò Paco ben sapendo che Madama era maschio. - A che ora parte il vapore, Madama? - Fischia tra

dieci minuti. Se vi interessa, vi accompagno subito alla stazione, - e Madama fece strada nel cortile. Nel chiaro della lampada dello stallaggio stava una 509 con sopra seduto un giovanotto pallido e affilato, con un'aria di chierico scappato di seminario. La vettura, mormorò Madama, apparteneva al giocatore Racca e il giovanotto era il suo segretario personale. - Che sia un professionista si sa, - disse mio zio, - ma del segretario che se ne fa? Lo fa giocare al suo posto, si fa dare il cambio? Madama spiegò che il giovanotto gli teneva esclusivamente la contabilità, perché Racca era analfabeta e in più confondeva le banconote. Si giocava in una sala stretta e lunga, bene spruzzata di liquido moschicida, con due finestre accecate da pesanti tendaggi, in centro il tavolo verde (tavolo operatorio lo chiamava Paco) e su di esso un vassoio di argentone col doppio mazzo di carte. Sei posti erano già occupati e molti curiosi, col beneplacito di Madama, tappezzavano le pareti. Mio zio si sedette e infilata una mano nel corpetto sganciò la catenella che assicurava il portafogli. Maggiorino gli si era collocato alle spalle, sfiorava con la testa il ritratto della vecchia Madama. Madama figlio sparì per un attimo e il coro al piano di sotto ammutolì. Cominciò il giro. I grossi erano, oltre il professionista Racca, un vecchio asciutto, con capelli e pizzetto bianchi come neve, che tutti chiamavano colonnello, e un proprietario di Valdivilla, grosso e acceso, il quale a ogni giocata faceva commenti spiritosi e perdeva con gusto. Gli spettatori ridevano a ogni sua battuta, mentre stavano in soggezione del colonnello e letteralmente incantati davanti al Racca. Questi era un vecchietto anchilosato e barboglio, così piccolo che Madama gli aveva impilato sulla sedia due cuscini come si fa per un bambino ammesso alla tavola dei grandi. Oltre a questi e a Paco c'erano tre altri giocatori, ma pidocchietti, che giocavano al minuto. Ci fu un paio di smazzate. Paco perdeva, malgrado la sua capacità di calcolo Maggiorino non poteva dir quanto, e perché è sovrumano seguire il gioco in tutti i suoi alti e bassi e perché mio zio teneva non sul tavolo ma in

grembo il suo mucchio di denaro. Finalmente il banco gli diede tre colpi buoni. Il colonnello glielo batté, solo ed intero. Paco ebbe paura e lo passò, voltandosi colse negli occhi di Maggiorino un lampo di approvazione. Racca offrì per il banco e se lo aggiudicò. Vinse ancora e mio zio bestemmiò grosso. Ma non aveva fede in quel banco e gli puntò contro un terzo della vincita che gli aveva procurato. Vinse ancora il banco. Paco gli ripuntò contro il doppio e riperse. Ripuntò mille lire e quel banco infernale diede il sesto colpo favorevole. Il colonnello crollava impercettibilmente la testa in direzione di mio zio, il quale: «Sto rovinandomi contro il mio banco buono! – urlava dentro di sé. – Un banco che bastava per Gemma e... e quel deficiente cornuto di Maggio che m'ha approvato!» Madama controllò che rimanesse un'ultima mano nel mazzo agonizzante. Paco ripuntò le sue ultime duecento lire e riperse. Le orecchie gli ronzavano, ma senza impedirgli di cogliere i commenti di certi spettatori.